

RIPARTE LA TOURNÉE

di ANDREA MILANESI



PAOLO FRESU

«RINGRAZIO **CHET BAKER**
PER LA SUA BENEDIZIONE»



JORGE LUIS ALVAREZ PUPO/GETTY IMAGES

Il trombettista sardo Paolo Fresu (58 anni) torna nei teatri italiani con lo spettacolo *Tempo di Chet*, dedicato al musicista americano Chet Baker.

Prima tappa a Cagliari, poi Roma, Cremona, Chiasso, Torino e Perugia

Chiedi chi era Chet Baker, e chiedilo a Paolo Fresu, che del musicista americano è sempre stato un grande ammiratore. Due celebri trombettisti a confronto, non in un jazz club per pochi intimi, ma sui palcoscenici dei maggiori teatri d'Italia, e non solo. È infatti ripartita la tournée dello spettacolo *Tempo di Chet*, in questi giorni al Teatro Massimo di Cagliari per poi approdare all'Auditorium Parco della Musica di Roma (dal 16 al 21 gennaio), a Cremona, Chiasso, Torino, Perugia e così via fino al 12 febbraio. Il ritorno atteso di un'idea prodotta dal Teatro Stabile di Bolzano e il cui successo si somma a quello riscosso dall'omonimo progetto discografico, ora anche in una lussuosa edizione in vinile.

Chi era Chet Baker e perché è importante che il grande pubblico riscopra questo musicista?

«La sua è una storia che deve essere per forza

Che tipo di spettacolo è *Tempo di Chet*?

«È una biografia poetico-musicale ricostruita attraverso i testi di Laura Perini e Leo Muscato (che è anche il regista); una sorta di polittico composto di tanti quadri diversi che si affiancano per ricomporre un grande affresco in cui emerge il racconto di una vita. La maggior parte dei brani sono originali, scritti a sei mani con il pianista Dino Rubino e il contrabbassista Marco Bardoscia, che sono con me sul palco, a cui si aggiungono alcuni cavalli di battaglia di Chet, da *My Funny Valentine* a *Everything Happens to Me*, ma c'è anche un colpo di scena finale... Noi suoniamo dal vivo per due ore di fila e tutte le parti recitate sono accompagnate dalla musica; in scena ci sono otto attori, con Alessandro Averone che impersona Chet e gli altri sette che ruotano intorno a una quarantina di personaggi diversi, tra mogli, amanti, produttori e colleghi musicisti, come Charlie

Il primo incontro con il musicista americano («Non ero nessuno, mi cercò per farmi i complimenti»), l'ispirazione («Lo considero un poeta dello strumento») e lo spettacolo («Un tributo al suo linguaggio»)

raccontata a teatro, con la sua travolgente carica di drammaticità; basti pensare che nel 1954 *Down Beat*, la celebre rivista specializzata di jazz, lo nomina il più importante strumentista americano, ma nel frattempo lui va a lavorare in una pompa di benzina perché non ha soldi per vivere... È una storia "totale", in cui la droga, il carcere, le risse e perfino la sua fine misteriosa (*Baker morì nel 1988 ad Amsterdam in seguito alla caduta dalla finestra di un hotel, ndr*) convivono insieme alla sua splendida musica, alla sua voce e a quella della sua tromba».

Eppure, a ben vedere, la figura di questo jazzista maledetto sembra così diversa dallo stile di vita di Paolo Fresu...

«Il mio è un tributo doveroso, che io devo a Chet Baker per quello che ha rappresentato e ancora rappresenta per me. In realtà ho molte affinità con il suo linguaggio e il suo stile musicale, e quando ho iniziato a suonare ho scelto lui e Miles Davis come punti di riferimento; tutte le volte che li ascolto, continuo a emozionarmi e a imparare qualcosa. Chet è un grande poeta dello strumento, mentre Miles è il trombettista della ricerca, del coraggio e dell'invenzione; due figure diverse, ma in qualche modo complementari».

Parker e Gerry Mulligan. Una formula originale e a quanto pare vincente: molte persone vengono a teatro addirittura due volte, la prima per concentrarsi sul testo e la seconda per la musica, o viceversa».

C'è un ricordo particolare che la lega a Chet Baker?

«La sua fama era alquanto pessima, di persona difficile e scontrosa; io ho invece il ricordo di un gran signore. Ero ancora molto giovane e nel 1983 quella al Festival Jazz di Sanremo era una delle mie prime esibizioni pubbliche, ma ciò che mi è rimasto impresso nella memoria è una scena quasi cinematografica, con tanto di assolvenza e dissolvenza. Stavo riponendo i miei strumenti e dal buio della sala vedo materializzarsi una sagoma che man mano che si avvicina riconosco in lui. Si ferma davanti a me e in un ottimo italiano mi fa i complimenti per la mia versione di *Round Midnight*; poi, così come era arrivato, è scomparso nell'oscurità della platea e io sono rimasto lì pietrificato, senza neanche riuscire a dire una parola... Non ero davvero nessuno e lui poteva farne a meno, ma mi ha lasciato in regalo questa sorta di benedizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA